

Tahereh Alavi

Scomparsa di una persona ordinaria

© Trad. dal persiano di Anna Vanzan da manoscritto

Sono seduta in cucina, rivolta verso la finestra, a volte sto ore a guardare le finestre di fronte a casa mia. Una è così vicina che riesco a sentire chiaramente la loro radio, un'altra invece è così lontana che distingo solo il contorno dell'intelaiatura e le tende; ogni tanto cerco di immaginarmi la vita che scorre lì dietro, le paure, le preoccupazioni, le gioie... è il mio passatempo.

Fuori della cucina, è pieno della grida di cinque bambini tra i sette e gli otto anni, un paio sono della vicina del piano di sotto, uno di quella che sta nell'appartamento alla mia destra, due sono miei; sono tutti da me, perché abbiamo una tartaruga, delle cocorite e una serie di ragni e scarafaggi.

Il rumore di una motocicletta in movimento riempie la via, è quella del ragazzo che consegna i giornali: conto fino a venticinque, e sento il tac del giornale che ha buttato nel cortile da sopra la porta. Mi alzo subito, faccio le scale di corsa, sono in mezzo al cortile, è un cortile di tre metri per cinque, con un passo lungo raggiungo il giornale, mi chino a prenderlo, e guardo i titoli in evidenza nella prima pagina. Poi vado subito alla pagina degli avvenimenti, piena di notizie, ne sono contenta, leggerle è un altro mio passatempo. Salgo i gradini due alla volta, faccio i lavori di casa più in fretta possibile e poi mi rifugio nella stanza sul retro dove non arrivano né rumori né luce. Accendo una lampadina, e vado subito alle mie pagine preferite, le divorio. Ogni volta, dopo aver letto questo tipo di notizie, vengo presa da un'ansia, una paura strana. Se poi è accaduto qualcosa di grave, singolare, guardo la gente attorno a me, mio marito e i bambini soprattutto, in modo differente, per lungo tempo, ed evito tutto e tutti. Questa è la parte essenziale del mio divertimento.

Oggi la pagina degli avvenimenti è piena, ma non c'è nulla di particolare: la cronaca di un incidente sulla strada per Hamadan, il suicidio di un sedicenne, il litigio di due amici sfociato nella morte di uno dei due, ecco tutto. Preferisco le vicende concernenti la vita domestica.

Sto per riporre il giornale, quando gli occhi mi cadono sulla foto di una donna:

sopra c'è scritto "Scomparsa", e sotto i dettagli della scomparsa. Ma la notizia è riportata in modo differente dal solito: <<Un marito, di ritorno a casa dopo un viaggio di qualche giorno, non trova più la moglie giovane e carina, e chiede aiuto per ritrovarla>>. Vi è anche il numero di telefono, comincia con 538.

Perché una donna dovrebbe abbandonare casa sua? Guardo la foto più attentamente, ma non è molto chiara. D'un tratto il cuore mi cessa di battere, mi si annebbia la vista, le tempie mi scottano, butto via il giornale, mi afferro la testa tra le mani, la premo con le dita e mi impongo: <<Calmati! Calmati!>>.

Ma non ci riesco.

Guardo di nuovo la foto: mio Dio, com'è possibile? Mi alzo, cammino intorno alla stanza, esco, i bambini sono ancora là che giocano, mi sembrano delle grandi bambole che camminano. Vado in cucina, mi sciacquo la faccia, respiro profondamente per riempirmi i polmoni d'aria fresca. Torno nella mia stanza, mi guardo attorno. Il mio passato sfilava davanti ai miei occhi: il matrimonio, l'acquisto della casa, la nascita dei bambini... conosco questa stanza da tanto tempo, conosco ogni angolo talmente bene che posso ritrovare ogni cosa anche a occhi chiusi.

Riprendo il giornale, guardo la pagina sotto la luce, rileggo il comunicato sulla donna scomparsa, e stavolta guardo la foto più attentamente: sono proprio io. E' la foto che ho fatto qualche anno fa per l'assicurazione, ne ho fatto delle copie: corro a prendere l'album, ce ne sono ancora. Nella foto porto il *magna'e*¹ e si vede solo l'ombra dei capelli, ho lo sguardo fisso avanti, le palpebre un po' abbassate, per via della cicatrice che ho su un sopracciglio. Metto le foto vicine, è la stessa foto: il cuore mi batte all'impazzata, ci metto la mano sopra tentando di calmarlo. Ho un filo di sudore freddo sulla fronte e fatico a respirare, respiro sempre più rapidamente, come mancasse l'ossigeno nella stanza.

Svelta tolgo la pagina con la notizia, e la nascondo assieme alla foto nel cassetto della macchina da cucire, poi esco. Il fumo e il puzzo di bruciato hanno riempito la cucina; i bambini sono intorno alla gabbia delle cocorite e guardano i loro movimenti rapidi.

Corro in cucina, accendo l'aspiratore e cerco di eliminare le tracce di ciò che ho combinato il più in fretta possibile, nascondo la pentola bruciata in un armadio e ne metto un'altra sul fuoco, mi siedo di nuovo davanti alla finestra, voglio pensare a quello che succede dietro alle finestre dinnanzi a me, ma...

Non riesco a guardare la foto fino alle cinque del pomeriggio successivo, quando i bambini escono per andare allo zoo con il padre; quando finalmente la casa rimane vuota, chiudo a chiave la porta dell'ingresso, vado nella stanzetta a prendere foto e giornale, poi torno nell'ingresso, devo guardare la foto alla luce naturale. Non so cosa provo, voglio essere quella della foto oppure no?

Come ho detto, il comunicato sotto la foto è diverso dal solito, è chiaro che è stato scritto da qualcuno molto colto. Metto la mia foto vicina a quella del giornale, ricontrollo, è la stessa. Mi annoto il telefono; ma non ne faccio niente fino alla settimana successiva. In quei giorni esco poco, solo per le spese, e cerco di non incontrare nessuno. Ogni giorno controllo il giornale attentamente, pagina per pagina, voglio vedere se l'annuncio viene ripubblicato. No, niente: forse l'hanno pubblicato in un altro giornale, non so, ho dimenticato il numero.

Finalmente, sono sola a casa, siedo davanti al telefono, chiamo, copro la cornetta con la mano e cerco di non far sentire neppure il mio respiro, e ascolto la voce maschile che risponde: una voce di persona rispettabile, dignitosa, calda, che continua a dire:

<<Sì, prego?>>

Riattacco subito, mi vergogno, non ho mai fatto una cosa simile.

Se non riattacco io lui non lo fa. Rimaniamo entrambi in silenzio, sono ansiosa, ho paura che abbia l'apparecchio per rintracciare il mio numero. Finché un giorno non continua a dire:

<<Per piacere, parli, perché non dice qualche cosa? So che non è uno scherzo telefonico, sono sicuro che ha qualcosa da dire, ma esita, La prego, metta da parte le esitazioni, non Le farò alcun male; se è qualche cosa che ha a che vedere con l'annuncio sul giornale, sappia che sto aspettando disperatamente...>>

¹ Ampio fazzoletto che ricopre la testa e scende attorno al collo fino al petto.

Riattacco immediatamente: è lui, l'uomo che cerca la moglie. La moglie? *Sua* moglie? Io mi sono sposata anni fa, con un maestro, un uomo debole, un mediocre, come dice mia madre. Il suo lavoro, lo stipendio, l'istruzione, il comportamento, il modo di insegnare e perfino di amare, tutto in lui è mediocre.

Non ho intenzione di giocare con nessuno, mi dico sempre che le persone non sono giocattoli e non devono diventare dei passatempi: se non hai niente da fare, mettiti a fare qualcosa in casa o va a lavorare fuori. Hassan stesso me l'ha proposto varie volte, aggiungendo che ero io che non volevo lavorare fuori casa, e che se mi andava di stare a casa almeno non buttassi il tempo stando al telefono.

Nonostante ciò, sono di nuovo seduta a gambe incrociate davanti al telefono: le mani mi tremano mentre compongo il numero, e alla quarta cifra dà segnale di occupato. Riappendo, decido di fare le faccende, s'è fatto tardi, sono già le dieci; ma poi alzo la cornetta. Alla settima cifra sono già pronta a riagganciare, ma non lo faccio, al terzo squillo l'uomo risponde, con la sua usuale voce, pacata e dignitosa.

Prima ancora che ci possa pensare, mi dice:

<<Per piacere, non riattacchi, la prego.>>

Ha un tono così supplichevole che mi si stringe il cuore; parla per circa mezzora, a volte le sue parole sono gioiose, a volte tristi, mi fanno venire le lacrime agli occhi. Infine dice:

<<Adesso riattacchi, penso si sia stancata, però mi richiami, va bene? Alla stessa ora, mi lasci parlare per una mezz'oretta; io non so niente di Lei e non voglio sapere niente, Le parlo come un amico, un amico sconosciuto, con cui si parla per un po', aprendo il cuore, ecco tutto.>>

Saluta, ma non riattacca: aspetta che sia io a farlo. Riattacco e guardo l'orologio, sono le dieci e trenta. No, non è un tradimento, me lo dico mille volte al giorno, non è un tradimento. Ma non posso dirlo ad Hassan, è troppo tardi per farlo, sarebbe causa di attrito. Vorrebbe sapere perché non glielo ho detto prima e avrebbe ragione.

Sono passati due mesi da quando è stato pubblicato l'annuncio e la vita continua come sempre. Solo che il mio telefono è occupato ogni giorno dalle 10 alle 10 e trenta, e io sono completamente distaccata dal mondo esterno; mi siedo a gambe incrociate davanti al tavolino del telefono e faccio quel numero. Dopo un po', al terzo squillo, si sente la sua calda e profonda voce:

<<Sì, prego.>>

Allora il tempo si ferma e l'orologio tace per trenta minuti. Ed è sempre lui che dice. <<Credo di averLa stancata.>> e sono sempre io che avrei voglia di gridare: <<No, non sono stanca, non sono stanca per niente.>>

Non c'è giorno che lui non abbia qualcosa di interessante da dire: un giorno parla della raccolta degli aiuti per i terremotati, un altro di un incidente accaduto in prigione... insomma la sua vita è assai differente da quella di gente normale e noiosa come noi.

Io parlo ancora poco, solo a volte dico la mia opinione. Mi sforzo di fare frasi brevi ma significative, dopo tutto è una persona istruita e io divento impacciata davanti a questo tipo di persone. Insomma, non voglio dire delle cose che mi facciano fare brutta figura. Dopo ogni conversazione, quando penso a quello che ho detto mi verrebbe da sprofondare. Ho paura che lui mi giudichi come io giudico Hassan, una persona mediocre. Odio essere mediocre, se devo essere mediocre, allora piuttosto non voglio essere e basta.

Lui è differente dagli altri, guarda le cose da un'altra prospettiva e dice cose che non ho mai sentito dire da nessuno. Anche il modo in cui dice le cose è completamente differente. Un'altra

differenza è che non mi costringe a fare cose che non mi sento di fare, non insiste per avere il mio numero di telefono, o l'indirizzo, o per sapere altre cose su di me. Solo propone che ci incontriamo, qualche volta, ma non insiste, lascia che mi abitui piano piano all'idea. Non chiede molto, di vederci, anche da distante.

Finalmente accetto. Devo aspettare sotto un albero in piazza Vali Asr, mentre lui aspetta da un altro lato, di fronte alla Banca Commerciale, e dopo un po' ognuno andrà per i fatti suoi.

E' alto, ha i capelli grigi, la faccia che brilla sotto il sole. Io sono in cappotto e fazzoletto neri. Vorrei passare senza prestare nessuna attenzione, ma vedo la sua faccia triste, e mi turbo, e aspetto un po' sotto l'albero, finché ha il tempo di vedermi e di sorridermi.

Torno a casa in fretta e penso di non telefonare più: adesso che penserà di me? Che sono una donna facile che si tira fuori di casa al più piccolo cenno? Però l'indomani alle dieci chiamo, la voce gli trema dall'eccitazione, parla con un'intimità particolare, in modo molto più confidenziale del solito, e ha voglia che ci rivediamo.

D'ora in avanti ci incontriamo al caffè Modabar. Una volta, mentre apre il portafoglio per pagare il conto, vedo la foto di una donna, la stessa che c'era nel giornale, la stessa foto formato tessera che avevo fatto per il libretto dell'assicurazione. Mi propone di guardare delle foto che ha con sé; camminiamo spalla a spalla per la strada, mentre guardo le foto.

La volta successiva lo guardo da lontano, e mi appare più familiare del solito, è come se l'avessi sempre visto, forse è solo l'effetto delle foto. Appoggio la testa al finestrino del taxi e penso che avrei bisogno di una doccia fredda e di un'aspirina alla codeina per farmi passare il mal di testa.

Per un paio di giorni non riesco nemmeno a sollevare la testa dal cuscino, quando finalmente riesco ad alzarmi faccio fatica e riconoscermi: sono pallida, gli occhi gonfi, spettinata. In questo stato vado verso il telefono appena sento la sua voce, la mente mi si riempie di mille immagini. Sono io, lì, in ognuna di loro, con i miei abiti e il mio trucco, in ognuna con il mio sorriso e lo sguardo fisso. Sembra che ogni cosa sia accaduta per la prima e la millesima volta. Ogni immagine è familiare ed estranea, in ogni situazione so cosa fare, e non so cosa fare, il sapere e il non sapere sono così vicini che sono diventati la stessa cosa.

L'indomani sono davanti a una vecchia casa, in una via lunga e stretta non lontano dall'incrocio di Amiriye, e mi chiedo che cosa sto facendo lì. Sto per andarmene, quando si apre una porta di ferro lì vicino e lui esce:

<<Hai fatto bene a venire, benvenuta a casa tua, che aspetti?>>

Si sta facendo buio, faccio un cenno al primo taxi che vedo: <<Trecento *tuman*² fino a Enghelab.>>

Torno a casa, e prometto a me stessa che non telefonerò più. Ma l'indomani telefono, e anche l'indomani ancora, e così la settimana successiva. Non riesco a resistere, non riesco ad aspettare il momento in cui mi siedo a gambe incrociate e con la mano tremante compongo il numero che inizia con 538. Appena la casa è vuota lo faccio.

<<Scusate signora, con chi vuole parlare?>>

<<Con il signor Javad.>>

<<Qui non c'è signora!>>

² Unità monetaria in vigore in Iran.

<<Dov'è?>>

<<Sono anni che non vive più qui.>>

<<Com'è possibile, gli ho parlato qualche giorno fa!>>

<<Si sbaglia, signora, è da molto che vive all'estero!>>

<<All'estero? Che stupidaggini sta dicendo?>>

<<Signora, per piacere non offenda!>>

<<Allora gli dia il mio numero, devo parlargli, è importante.>>

<<Signora, in che lingua devo dirglielo, sono anni che non è più in Iran, e io non ho il suo numero di telefono!>>

<<Signore, La prego, non mi faccia questo, se lui Le ha chiesto di dirmi che non è in casa...>>

<<No signora, non è così, qui non c'è, davvero!>>

<<Almeno gli passi il mio messaggio.>>

<<Sono desolato signora, non è possibile, come devo dirglielo?>>

<<Sta mentendo, sono sicura, ma sappia che sta facendo un grave errore, un errore incorreggibile. Lei sa per che cosa lo sto chiamando? Devo dargli delle notizie riguardo all'annuncio che ha pubblicato sul giornale, una notizia importante.>>

<<Che annuncio?>>

<<Quello che riguarda la scomparsa di sua moglie.>>

<<Oh. Adesso ricordo, ma quella è una vecchia storia, di molti anni fa, è vecchia adesso!>>

<<Non capisco cosa sta dicendo, pensa che sta parlando con una pazza? Non voglio più sentire la sua voce sgradevole, non voglio...>>

Riattacco. Mi alzo, il giornale, devo trovare il giornale, quello in cui è pubblicato l'annuncio. E' l'unico ricordo che mi resta.